

ANDREA BOITANI, *L'illusione liberista. Critica dell'ideologia di mercato*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 208, € 18,00.

Andrea Boitani è professore ordinario di Economia Politica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È stato a più riprese consulente del Governo e di amministrazioni locali; redattore di *www.lavoce.info*. Ha collaborato con "la Repubblica - Affari & Finanza" e "Il Sole 24 Ore". Collabora con l'Arel e con il CER. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Macroeconomia* (il Mulino, 2014), *Sette luoghi comuni sull'economia* (Laterza, 2017), *Scusi prof, cos'è il populismo?* con Rony Hamaui (Vita e Pensiero, 2019).

Andrea Boitani, con questo volume, che dà conto in modo avvincente di un fondamentale dibattito culturale, ci guida in discussioni teoriche di basilare rilevanza, mostrandone tutte le implicazioni anche di natura politica e sociale. Oggi, in seguito alla crisi finanziaria del 2008 e alla pandemia da Covid 19, la visione liberista ha subito un declino rivelando i propri fallimenti, e questo, secondo Boitani, è un bene. L'autore sostiene infatti che il progetto liberista ha cercato e tuttora cerca di realizzare non solo un'economia di mercato, ma una società che, in definitiva, si risolve nel mercato, nella quale cioè i rapporti sociali sono irrilevanti se non mediati dal mercato stesso e anche le istituzioni politiche vengono valutate solo in base agli interessi economici di individui "egoisti", mentre il denaro può comperare tutto e le diseguaglianze di reddito, di ricchezza e di opportunità possono crescere a dismisura in nome del merito, degli incentivi, dell'efficienza. Boitani è convinto che si debbano comunque valorizzare al massimo le virtù del mercato, senza mitizzarlo né demonizzarlo, ma correggendone i vizi. La premessa è che le teorie economiche, sviluppate nel corso di oltre due secoli, sono state per così dire "selezionate" e negli ultimi quarant'anni sono state utilizzate a sostegno di un progetto politico e culturale denominato in Italia come liberista (o neoliberista, per distinguerlo dal liberismo classico di Cavour e di Pareto) e nei paesi anglosassoni come *neo-liberal*. Questo progetto si è sviluppato alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, prima negli Stati Uniti di Reagan e nella Gran Bretagna della Thatcher e si è poi diffuso e consolidato in molti paesi sudamericani e asiatici, fino a diventare una sorta di "guida" per le politiche economiche. L'Europa continentale (tranne forse la Russia di Eltsin nei primi anni Novanta) è rimasta immune dalla pervasività dell'ideologia liberista. Tuttavia, alcuni filoni di pensiero sono comunque emersi grazie anche all'influenza degli economisti europei che si sono ispirati al pensiero americano.

Secondo i liberisti, il mercato lasciato a se stesso crea le migliori opportunità e il maggior benessere per tutti e, comunque, maggiori opportunità e benessere di quanto sarebbe possibile ottenere in un qualsiasi sistema "misto", in cui il mercato, lo Stato e le comunità operino in modo cooperativo. I liberisti introducono il concetto di "mano invisibile" per sostenere la maggiore efficienza del *laissez faire*; trascurano e non riconoscono i fallimenti del mercato accettando, invece, che il cosiddetto *crony capitalism* si sviluppi e si consolidi; affermano l'importanza del merito come valore che giustifica le enormi diseguaglianze, anche di opportunità, che caratterizzano le economie occidentali; trascurano il fatto che le attuali diseguaglianze di risultati finiscono con il determinare, anche, la diseguaglianza di opportunità e di "merito" per le generazioni future.

In Italia importanti pensatori liberali, come Benedetto Croce, hanno coniato il termine *liberismo*, che non esiste in altre lingue, per distinguerlo dal *liberalismo*. Il liberismo è di-

ventato ben presto un vero e proprio progetto culturale per le *élites*. Si è iniziato a credere e a sostenere che il *Welfare State* non solo è troppo costoso, ma anche inefficiente e per questa ragione deve essere ridotto. Secondo Boitani proprio queste affermazioni hanno contribuito a far perdere qualsiasi distinzione tra dimensione dello Stato (entità della spesa e della tassazione in percentuale del PIL) e qualità del suo intervento (misurata dall'efficacia e dall'efficienza delle azioni intraprese). In realtà in alcuni paesi, come quelli del Nord Europa, uno Stato, anche di dimensione estesa, funziona molto bene, mentre in altri paesi, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, uno Stato relativamente ridotto coesiste con sacche di inefficienza, se non con veri e propri "fallimenti".

Non si deve dimenticare, inoltre, che l'ideologia liberista ha finito con il giustificare il profitto e gli utili da distribuire agli azionisti come unico obiettivo dell'attività di impresa. Proprio il criterio della massimizzazione dei profitti si è tradotto nella crescita incontrollata dei compensi dei *top managers* rispetto alle retribuzioni dei dipendenti, fenomeno che ha contribuito non solo all'ampliamento delle diseguglianze, ma anche a trascurare altri obiettivi importanti come il controllo dello sfruttamento intensivo dell'ambiente, con conseguenze irreversibili sul clima e sul benessere delle future generazioni. Il progetto liberista ha finito con il produrre una società che si identifica con il mercato, nella quale i rapporti sociali sono irrilevanti se non mediati dal mercato. Le istituzioni politiche sono valutate solo tenendo conto degli interessi economici di individui egoisti, senza lasciare spazio a concetti come "bene comune". Ogni aspetto della vita individuale e collettiva viene ridotto a merce da scambiare sul mercato. Ad esempio, consentire la gestazione surrogata a pagamento potrebbe accrescere sia il benessere di coppie abbienti che non possono avere figli sia di donne povere, magari residenti dall'altra parte del pianeta, e quindi a soddisfare il criterio del rapporto costi-benefici da un punto di vista utilitaristico: ma la trasformazione della gestazione in un "servizio" acquistabile sul mercato mondiale svilisce il ruolo della maternità strumentalizzando il corpo delle donne e la loro capacità riproduttiva. Seguendo il filosofo di Harvard Michael Sandel bisogna affermare che scambi di questa natura sono inaccettabili.

Boitani affronta, con efficacia narrativa e profondità di analisi, i temi appena delineati nei primi tre capitoli del volume. Ad un altro tema rilevante, quello della diseguglianza, delle sue cause e delle sue conseguenze sono dedicati altri tre capitoli, il quarto, il quinto e il sesto. La comprensione delle dinamiche della diseguglianza e le loro ripercussioni all'interno dei singoli paesi, nonché tra i diversi paesi, costituisce, oggi, una vera e propria sfida per gli studiosi di scienze sociali, ed in particolare per gli economisti. È impossibile dare una definizione oggettiva e condivisa di eguaglianza/diseguglianza, anche se questa rimane un valore fondamentale delle società democratiche unitamente a quello di libertà (positive e negative) e di diritti. La definizione non può essere univoca, dal momento che può differire in relazione alla variabile di riferimento: reddito, ricchezza, tenore di vita, utilità, felicità, opportunità. Le variabili che generalmente vengono assunte come riferimento per analizzare la diseguglianza "economica" sono di natura monetaria: il reddito, i consumi e/o la ricchezza. Il reddito, in un'economia di mercato, resta la variabile fondamentale in quanto rappresenta il "potere di comando sulle risorse" disponibili per soddisfare le esigenze di vita di una persona/famiglia: le politiche redistributive/perequative all'interno dello "Stato Sociale" sono infatti in larga misura basate sul reddito, e le diseguglianze tra diversi paesi sono generalmente misurate in termini di reddito. Tuttavia, non è certo sufficiente assumere queste variabili come unica base di valutazione. Ve ne

sono altre, infatti, altrettanto importanti, che devono essere considerate, come lo stato di salute di una persona, il suo livello di istruzione, il grado di partecipazione alla vita collettiva. Occorre cioè tener conto della multidimensionalità di un fenomeno complesso come la diseguaglianza.

Occorre poi combattere la diseguaglianza, non solo perché il suo livello “sta a cuore alle persone” e dunque per motivazioni etiche e di giustizia distributiva, ma soprattutto perché la produzione totale di ogni paese è influenzata in larga misura dalla distribuzione delle dotazioni a disposizione dei singoli individui/famiglie. Comprendere la distribuzione del reddito è cioè necessario per comprendere il funzionamento dell’economia. Occorre inoltre ammettere che la distribuzione naturale non è né giusta né ingiusta: non si può quindi considerare ingiusto il fatto che gli esseri umani nascano in posizioni particolari entro la società. Ciò che è giusto o ingiusto è il modo in cui le istituzioni sociali trattano questi fatti, in realtà “naturali”. Un’analisi positiva della diseguaglianza, e delle ragioni della sua persistenza anche in paesi democratici, deve essere seguita da un’analisi normativa. Ovvero occorre definire efficaci politiche di contrasto. Questo dovrebbe essere, oggi, uno dei compiti più importanti dello Stato. La giustizia sociale finisce cioè con il coincidere con la giustizia distributiva.

L’ultimo capitolo, il settimo, discute alcune idee consolidate circa il mercato ed il comportamento degli individui all’interno delle società democratiche. Il mercato, e il capitalismo, non deve essere considerato come una forma organizzativa ideale a cui tendere, ma solo uno strumento subordinato agli obiettivi che la società si pone attraverso le istituzioni democratiche. L’*homo economicus*, razionale ed egoista, non può quindi essere il soggetto prioritario dell’attività economica. Il comportamento individuale e collettivo deve essere cioè spiegato da motivazioni diverse da quelle che fanno riferimento solo all’utilità e al profitto. Si tratta di due vere e proprie sfide per gli economisti: “1) ricostruire la loro disciplina su basi comportamentali più realistiche...2) ricollocare il mercato (avendo compreso i suoi meriti e i suoi difetti), al posto che gli compete, senza però fargli invadere ogni sfera sociale e moralmente sensibile” (p. 156).

Si può concludere, con Boitani, che le pandemia ha rilanciato il ruolo dello Stato nell’assicurare alcuni beni comuni e nel programmare la transizione ecologica sulla via della sostenibilità. Questo non significa, tuttavia, che l’attività privata, per esempio nella sanità, non possa coesistere con quella pubblica. Non si deve neppure dimenticare che la ripresa è trainata oggi proprio dalle imprese manifatturiere private, che operano, producono e innovano su fronti fortemente competitivi.

RENATA TARGETTI LENTI

SALVATORE VECA, *Il mosaico della libertà. Perché la democrazia vale*, Milano, Università Bocconi Editore, 2021, pp. 114, €14,25.

Salvatore Veca è stato una delle figure di maggiore spicco nel recente panorama intellettuale italiano, punto di riferimento filosofico della sinistra non marxista, sia come teorico sia come militante. Laureatosi nell’Università degli Studi di Milano sotto la guida di Enzo Paci e Ludovico Geymonat, ha insegnato Filosofia politica nelle Università della